

# Il movimento operaio, l'Europa e le scelte del rinnovamento Parlando a Vienna di «terza via»

## Il convegno della gioventù socialista internazionale con Pietro Ingrao ed esponenti della sinistra europea — I limiti delle esperienze passate e la necessità di una nuova prospettiva — Eurocomunismo, identità delle socialdemocrazie e dinamica dei movimenti per la trasformazione della società

VIENNA — Nei giorni 23-25 novembre si è tenuto a Vienna un convegno organizzato dalla Gioventù socialista internazionale (IUSY) sul tema «Socialismo di sinistra e marxismo oggi». L'incontro ha rappresentato la seconda, significativa tappa di un confronto tra socialisti e comunisti europei avviato lo scorso anno con il convegno su Otto Bauer e la tradizione austromarxista. Tappa significativa per l'attualità dei temi trattati e per l'ampiezza e rilevanza delle culture politiche rappresentate (dalla socialdemocrazia tedesca, austriaca, finlandese e svedese ai partiti socialisti italiani e francesi e al PCI). Aperto dal Ministro degli Interni austriaco Erwin Lanc e introdotto da una relazione di Josef Cap (segretario degli Jusos austriaci e vicepresidente dell'Unione Internazionale della gioventù socialista), il convegno si è articolato nei due giorni successivi attraverso le relazioni di Giuseppe Tamburrano, Henri Emmanuelli (deputato socialista francese), Didier Motchane (uno dei leader «storici» del CERES), Detlev Albers (membro della SPD e corettore dell'Università di Brema), Folke Sundman (vicepresidente della Gioventù socialista finlandese) e Pietro Ingrao (la cui partecipazione ha avuto un

particolare significato politico, trattandosi del primo dirigente comunista invitato a tenere una relazione a un incontro dell'Unione Internazionale della gioventù socialista).

L'individuazione di un terreno comune di ricerca, che già aveva costituito un importante risultato del convegno precedente, si è qui ulteriormente specificato, spostandosi dal bilancio storico delle diverse tradizioni alla prospettazione dei problemi e dei compiti con i quali la sinistra occidentale si trova oggi a misurarsi.

**Crisi dello «Stato sociale»**

In primo luogo il problema della trasformazione. Tutti i contributi hanno sottolineato, sia pure da versanti diversi, come l'attuale impasse della sinistra in Europa sia connessa alla difficoltà di venire a capo — tanto sul terreno dell'analisi che su quello della pratica politica — della crisi dello «Stato sociale», e come da questa crisi sia impossibile uscire senza produrre una soluzione nuova e originale. Assai significativo, al riguardo, l'accordo che si è stabilito attorno alla critica di tutte le interpretazioni dell'in-

flazione che ricorrono prevalentemente all'argomento del costo del lavoro.

Da numerosi interventi — come quello del mitterandiano Emmanuelli — è stato sottolineato che tali posizioni rischiano oggi di alimentare un'illusione grave: quella che per uscire dalla crisi basti ripristinare il sistema di vincoli e di «compatibilità» messo in discussione — e non solo in Italia — dalle lotte di massa dell'ultimo decennio. Abbracciare una tale interpretazione — è stato detto — rischierebbe di portare i partiti della sinistra non solo a strategie rivelatesi fragili e insostenibili di politica dei redditi, ma addirittura ad accogliere una tesi (quella monetarista) la cui validità viene oggi impugnata, all'interno dello stesso campo borghese, da quanti avvertono che la crisi odierna non investe solo aspetti quantitativi, disfunzioni di questo o quel settore, ma l'intera logica di sviluppo che aveva consentito, fino agli anni '60, la grande espansione dello Stato sociale.

Di qui la necessità — su cui ha insistito soprattutto l'altro relatore francese, Didier Motchane — di prospettare nuove forme di intervento che incidano non più solo sulla domanda (come nella logica macroeconomica

## Dai giochi elettronici alla realtà produttiva

# La telematica nelle nostre vite

### Straordinarie applicazioni di una tecnica e le conseguenze sull'organizzazione del lavoro — L'esempio Olivetti

Nuove apparecchiature elettroniche compaiono quasi ogni giorno nelle attività di lavoro e di svago. Senza che ciascuno di noi ne abbia coscienza, in modo preciso si sviluppa un nuovo modo di vita: generalmente viene accettato come fatto naturale, comodo, coerente con la crescita della nostra civiltà. Acquistiamo calcolatrici elettroniche sempre più piccole e più potenti, magari al supermercato, ci abituiamo ai giochi elettronici della televisione, qualcuno si interessa ai cosiddetti computer di bordo che fanno la loro comparsa su certe nuove auto. Non ci sorprendono più i certificati anagrafici o sanitari stampati seduti stante dai terminali o la lettura automatica delle etichette alle casse dei grandi magazzini.

E per i lavoratori il contatto con questa realtà sta diventando fenomeno macroscopico, con nuovi strumenti (sempre più diffusi sui posti di lavoro) che trasformano la attività quotidiana.

**L'esperienza dei francesi**

Nello stesso tempo i grandi investimenti realizzati per lo sviluppo di programmi (software) consentono maggior facilità nel colloquio tra l'utilizzatore ed il calcolatore e nei collegamenti tra calcolatori diversi. Tutto ciò provocherà trasformazioni profonde della vita di ciascuno come individuo e come soggetto sociale: occorre porsi concretamente di fronte ai nuovi problemi e mettere precise, ragionate opzioni su fenomeni che avranno tale incidenza sullo sviluppo della nostra società.

E poiché le conseguenze dell'utilizzo delle nuove tecnologie si avranno soprattutto nella accresciuta produttività del lavoro, con riflessi gravi sull'occupazione e sulla organizzazione del lavoro, è indispensabile ricercare nuovi equilibri, sia sul piano della legge del mercato. In Italia finora questa legge ha significato dominio delle multinazionali, gestione clientelare, assenza di ogni tipo di pubblica iniziativa.

Tra i paesi occidentali in cui il dibattito è stato da tempo avviato concretamente, la Francia sembra in una posizione di vantaggio. Il presidente Giscard ha commissionato uno studio sulle implicazioni degli sviluppi informatici: i cui risultati sono stati pubblicati nel 1978 da Simon Nora ed Alain Minc, dopo un lavoro che ha coinvolto gran parte degli esperti francesi del settore. La traduzione italiana del libro è stata recentemente pubblicata da Bompiani: «Lo sviluppo delle applicazioni dell'informatica è un fattore di trasformazione dell'organizzazione economica e sociale e dei modi di vita: è opportuno dunque che la nostra società (la Francia) sia in grado di promuoverlo e nello stesso tempo controllarlo, per metterlo al servizio della democrazia e dello sviluppo umano».

Il libro parte dalla constatazione della crisi che investe l'economia francese, ma che è anche crisi dell'intera economia occidentale: «... la telematica (è questo il neologismo usato per descrivere la nuova integrazione tra informatica e telecomunicazioni) questa situazione può aggravarla o contribuire a risolverla».

La consolidata esistenza di una industria informatica nazionale e l'esperienza già fatta in termini di programmazione (plan calcul del 1966) permettono al governo francese di progettare la propria strategia con efficacia, laddove in Italia, al di là del parlare che si è fatto (e neanche molto), la scandalosa assenza del governo anche su questi temi provoca il continuo degrado della situazione industriale, è fonte di enormi tensioni sociali e mostra una mancanza di volontà di fronte alla minaccia di colonizzazione «te-

lematica» rappresentata dalla IBM (USA).

Il governo democristiano non fa che proseguire una tradizione iniziata con l'abbandono degli stabilimenti Olivetti di Caluso (produzione) e di Pregana (ricerca e sviluppo) alle multinazionali statunitensi General Electric e poi Honeywell. Oggi la Olivetti dichiara di volersi riqualificare come azienda elettronica, dimostrando con ciò concretamente il clamoroso errore commesso quindici anni fa da una politica miope. In quali condizioni infatti avviene oggi questo rientro? I video terminali ed i minicalcolatori sono acquistati negli USA, per i grandi calcolatori si ricorre alla giapponese Hitachi, i centralini elettronici arrivano dal Canada, mentre per il settore in cui ancora esiste una certa leadership tecnologica, quello della meccanica, si annunciano i 4500 licenziamenti che significano, in pratica, smobilizzazione.

Ma tale situazione e gli interventi che si desiderano da parte del governo, sul cui tavolo De Benedetti sta spregiudicatamente giocando i 4500, non possono essere il solo dato del problema.

Occorre spingersi ben più a fondo nella analisi delle conseguenze sociali ed economiche della cosiddetta «informatizzazione della società». Ancora giova rifarsi al rapporto Nora, sia pure per prenderne le distanze. Si prevede infatti nel rapporto che gli aumenti di produttività provocati dall'automazione nelle attività impiegate (si calcola addirittura un calo di occupazione per banche ed assicurazioni pari al 30% in dieci anni) potranno finanziare la creazione di nuova occupazione, stimolando opportunamente la domanda, già largamente presente, di servizi collettivi di trasporto, di insegnamento, di cure e di svaghi — culturali, gi, divertimenti, animazione di collettività locali, ecc.. Ciò anche attraverso un riequilibrio dei conti con l'estero.

Neanche si accenna però agli strumenti con i quali la collettività potrà controllare che, sia nel momento della pianificazione, sia nelle fasi di realizzazione, l'equilibrio tra aumento della produttività e creazione di nuovi posti di lavoro nei servizi venga rispettato.

## Ulteriore sforzo di chiarimento

Altrettanto drammatici saranno i fatti riguardanti l'attività degli impiegati, puntualizzazione del controllo dei ritmi di lavoro. Fenomeni (a cui peraltro l'informatica ci ha già abituati) destinati ad accelerarsi ed ad accelerarsi poiché i mezzi informatici saranno disponibili su ogni posto di lavoro impiegato.

Sindacati e sinistra si sono più volte interessati in Italia all'argomento, anche se non sono finora riusciti a proporre una sintesi organica e ad articolare in modo continuo e tempestivo i momenti di lotta e di elaborazione. La gravità della situazione economica nazionale chiama ad una ripresa della attività, ad un ulteriore sforzo di chiarimento, ad una analisi più approfondita delle esperienze straniere e soprattutto del «programma» finalizzato elettronica, messo a punto dal governo e rimasto per ora a conoscenza di pochi addetti ai lavori. Il piano va discusso e controllato, per imporre sia l'attuazione delle scelte valide, sia la modifica delle parti inaccettabili, sia la precisazione di quanto in esso è ancora vago. Viceversa non sarà che la legittimazione di una politica gestita secondo la vecchia logica della spartizione clientelare della torta.

**Simo Beraha**  
**Mauro Bonetto Gandolfi**



A sinistra: una foto del 1938 di E. Maninella e C. Chamberlain torna dalla Germania. A destra: un poster di McKnight Keuffler. Accanto al titolo: «Genesis» del 1931, una scultura di Jacob Epstein

## Nostalgie e censure a Londra

**Come ti addomesticò gli anni '30**

Una rassegna che si limita ai primati sportivi, alla pubblicità e a nuove forme d'arte — Riflessioni sulla «grande crisi» e l'attuale momento politico

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Sono arrivati anche gli anni '30 come package classificatorio, corollata illustrativa, confezione globale tesa a soddisfare — nel migliore dei modi — i ricordi, nostalgia, rasserazione, Giuoco fatto: «grande crisi» e contraccogli sociali chiusi nel cassetto delle memorie, il possibile «ritorno» o «diario prefabbricato e messo sotto chiave? L'attuale rassegna dei «Thirties» alla Hayward Gallery di Londra non vuol correre rischi: pone in massimo risalto la continuità e gli equilibri di fondo. Eliminato ogni sussulto o angoscia, il «mutamento» è confinato alla sfera ideale o tecnologica.

Chi ha detto che fosse stato soltanto un decennio buio e disperato, un periodo di depressione generale? L'invito, qui, è a considerare il lato positivo e gioioso di un'epoca che ci ha dato l'architettura funzionale, le polemiche fra realismo e surrealismo, figurativo e informale; le strutture aerodinamiche, le linee di produzione, il riscaldamento centrale e l'ascensore; i primati di velocità e i primati dell'elettronica; la diffusione del cinema e dell'auto; la suppellettile in cromo tubolare e gli slogan commerciali di massa.

La mostra si limita all'arte e design britannici prima della guerra. In questa veste di escursione stilistica risulta ineccepibile, o quasi. E' ampia, sontuosa ed eloquente. Ambiziosa fino al punto di voler esaurire ogni curiosità e possibile domanda entro la cornice data. Storia politica, economia sono sublimi. Riassunte discorsivamente nella prefazione di J. P. Taylor al nastro catalogo. Oppure sintetizzate — per l'occhio — sui pannelli fotografici che ornano la sala introduttiva. Ci si aggira fra l'incredibile progetto neo-rinascimentale di Lutyens per la Cattedrale di Li-

terpool che con gran sollievo dell'arte non si spinge mai al di sopra delle fondamenta; il modello agile e azzurro dell'Orion, il più gran transatlantico del tempo; il prototipo del motore d'aviogetto Whittle WU; e la provocatoria «Genesis» di Jacob Epstein che fu definita un «rozzo e aperto insulto alle maternità» in marmo bianco di Serravezza.

Giacche, camici e tute: la visione composita alle pareti mette al loro posto progettisti, tecnici e operai in perfetta omologazione fra regoli calcolatori e goniometri; torni, fresse e calibratori; catene di montaggio, tralicci e gru. Poi vengono le autorità in tuba e code, coi nastri da tagliare, il varo e lo champagne, le prime pietre. Trionfo della scienza: ordine e disciplina. I due milioni di disoccupati, i lavoratori in lotta, le marce della fame non sono ammessi neppure fra le quinte. E' come se, della I Guerra mondiale, si dicesse: non importa Casoreto o il pian d'Asiago, purché alla fine si sia conquistata cima 12. Sguardo retrospettivo e pacificato. L'intenzione è chiara. Il successo conseguito non si volta indietro a ringraziare chi ha sofferto per la sua realizzazione.

Ma, anche circoscrivendo il discorso sul piano estetico, grafico, urbanistico, è proprio questa la «società» (idee, sperimentazione, aspirazioni) che cominciò ad emergere 30 anni fa? L'immagine che la Hayward offre come modello contiene tutto il progetto originario, nella sua situazione ma anche nelle sue potenzialità? E con quale spirito critico ci si pone davanti al risultato se il punto d'osservazione è mantenuto fisso da un oculare rassicurante troppo ristretto?

Gruppi di ragazzi e ragazze delle medie, tacitano alla mano, accompagnati dall'insegnante, a raccogliere esempi, ad annotare nomi, date, particolari. Si aggirano indaffarati davanti ai quadri, oggetti, plastici, films esplicativi. L'esposizione è suddivisa in venticinque sezioni dalle arti decorative, la pittura, la scultura, la grafica, l'architettura, l'arredo, al disegno tecnico e industriale, alla pubblicità, al trionfismo, tempo libero, ossessazione di massa. Ma quale didattica di fronte ad un cocktail ambientale di campioni di lusso che nascondono le radici delle cose, proposte alternative o conflitti, edulcorano la storia, servono a far l'incantesimo ai fantasmi di ieri? Non basta il banale approccio nell'itinerario e nel funzionale a spiegare il segreto «stilistico» degli anni '30. Del resto il «modernismo» in Inghilterra (alimentato da immigrati come Gropius, Gabo, Moholy-Nagy) dimostra semmai il ritardo con cui vennero adottati i modi e tendenze che in Europa continentale viaggiavano già da uno o due decenni. E proprio l'innovazione per i pionieri (anche se di tutto rispetto) mette in evidenza il perdurare di quel molto di vecchio e trasandato che è tuttora la cifra più pesante da cui è contraddistinto quanto di inglese capita di vedere o di rievocare.

Gli anni '30 come verifica e confronto politico, come argomento di studio su ciclo economico e tendenze sociali, come banco di prova dei problemi della «crisi», ieri e oggi. La ricerca, in questo senso, è in corso da tempo, un po' dovunque, e non fa più novità. L'interesse reale per quella che, dopo tutto, è una fappa formativa della coscienza contemporanea, articolata e approfondisce gli interrogativi e i temi che maggior rilievo hanno per la congiuntura contemporanea. Ma c'è anche un altro modo per affrontare la partita ed è quello che si evidenzia alla Hayward dove tutto, compresi i soggetti e le situazioni sociali, viene ridotto all'appello

## E' morto Francesco Menzio

TORINO — Si è spento ieri, all'età di ottant'anni, Francesco Menzio uno dei protagonisti delle vicende artistiche degli anni tra le due guerre. Menzio era nato a Tempio Pausania nel 1899. Dopo una serie di spostamenti a seguito delle diverse sedi assegnate al padre, preside di istituti d'istruzione secondaria, giunge nel 1913 a Torino, la città ove fissa la propria dimora e ove lavorerà per il resto della sua vita. Frequenta per un solo anno l'Accademia albertina. Vi tornerà, molti anni dopo, per coprire la cattedra di pittura. Espone da giovanissimo, a soli ventidue anni, e si rivela subito pittore lieve e sereno volto alla affettuosa rappresentazione di paesaggi, figure e nature morte indagate oggettivamente.

Tra il '21 e la prima mostra collettiva del gruppo dei «sei» nel 1929, Menzio precisa i termini del proprio impegno artistico nel confronto con i personaggi più eminenti della cultura torinese: da Casorati a Carena, da Lionello Venturi a Gualino. Nel secondo dopoguerra è al centro delle vicende culturali di Torino. La Regione Piemonte ha in cantiere una mostra retrospettiva del maestro che sarà aperta a palazzo Madama, il dodici dicembre prossimo.

**Giacomo Marramao**

## LE GRANDI PITTRICI

1550/1950 a cura di Ann Sutherland Harris e Linda Nochlin. Una analisi della storia della pittura che «legge» finalmente, dal Rinascimento ai giorni nostri, l'importanza del contributo della donna come artista. Con 172 ill. in b. e n. e 32 tav. a colori. Lire 18.000

## ANGELICA BALABANOFF

La mia vita di rivoluzionaria. Figura leggendaria di militante socialista, tenace sostenitrice dei diritti delle donne, testimone e protagonista di un'epoca storica di grande rivolgerimento. Lire 7.000

## Feltrinelli

novità in tutte le librerie

Si ristampa un saggio divertente e provocatorio

P. BRUCKNER  
A. FINKELKRAUT

IL NUOVO DISORDINE AMOROSO

294 pagine, lire 7.000

Garzanti  
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Antonio Brenda